

Sovranità perdute. L'oscuro fascino del Leviatano - Massimiliano Guareschi

L'idea che il concetto di sovranità sia un arcaismo di cui occorrerebbe liberarsi circola ormai da quasi un secolo. La espressero, da prospettive differenti, giuristi del calibro di Hans Kelsen o Hugo Preuss. In tempi più recenti, la sociologia del diritto di Niklas Luhmann, assai in voga negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, affidava alla teoria dei sistemi il compito di fare piazza pulita di una concettualità ritenuta anacronistica e fuorviante. Michel Foucault, da parte sua, individuava prima nell'analitica del potere poi nella svolta in direzione della governamentalità una tipologia di approccio in grado di liberare la lettura delle relazioni di potere e dei meccanismi istituzionali dall'ipoteca degli schemi emanatisti della sovranità. Venendo all'oggi, è facile riscontrare come la sottolineatura della crisi della sovranità, del suo declino come quadro di comprensione delle dinamiche in atto, si presenti come un tema continuamente evocato, sia nel commento giornalistico sia nelle diverse narrazioni sulla globalizzazione o nelle analisi più specifiche riguardanti fenomeni quali la privatizzazione delle fonti del diritto o il sempre maggiore potere decisionale e discrezionale detenuto da soggetti transnazionali, pubblici e privati. La geografia frattale del presente, infatti, appare sempre più irriducibile a una spazialità scandita da quei «contenitori di potere confinato», per usare un'incisiva formula di Antony Giddens, ossia gli Stati nazionali, su cui si è fondato l'ordine nazionale-internazionale e il suo regime di frontiere, vera e propria condizione di possibilità di ogni narrazione sulla sovranità. Le crescenti difficoltà a fare rientrare un numero crescente di processi e pratiche di governo nello schema verticale basato su un decisore in ultima istanza si accompagnano tuttavia alla reticenza a mettere in discussione la cornice generale di quel discorso. E così, anziché chiedersi se abbia ancora senso inseguire il fantasma di un potere sovrano, ci si limita a declinarlo al plurale e ad aggettivarlo, come per prenderne le distanze senza infrangere un tabù. Si parlerà così di sovranità miste, sovrapposte, modulari, eccentriche ecc., lasciando cadere la questione se sia lecito, e soprattutto utile, ricorrere a tali formule nel momento in cui esse si incentrano sulla relativizzazione del carattere assoluto, esclusivo e unitario che per definizione dovrebbe caratterizzare la sovranità all'interno di un dato perimetro territoriale. Ma non è solo sul piano descrittivo che sembra risultare così difficile elaborare il lutto di una delle categorie chiave della modernità. È facile rilevare, infatti, come prospettive politiche collocate agli antipodi, concordino nel collocare le propria progettualità all'ombra della sovranità, magari per proiettarla in un futuribile superstato mondiale in perpetua gestazione, come nelle visioni cosmopolitiche à la Ulrich Beck, o, su un altro versante, per auspicare un ripiegamento sovranista individuando in una restaurata dimensione «statale» l'unico possibile contesto nel quale articolare la partecipazione democratica e restituire alla politica la capacità di imbrigliare il demone scatenato dell'economia. **Il passato che non passa.** Se la sovranità continua ambigualmente a egemonizzare la nostra immaginazione politica e gli schemi concettuali con cui guardiamo al mondo, non stupisce il protratto interesse, non riducibile alla semplice passione storico-erudita, per Thomas Hobbes, l'autore associato più di ogni altro, ben maggiormente di Bodin, alla teorizzazione della sovranità. La storiografia, in proposito, è assai ricca, come si conviene a un «classico». Ma Hobbes, per i temi che mette in gioco, la sovranità, certo, ma anche il contratto sociale o il nesso paura-politica, sembra appartenere a un passato che non passa. Di conseguenza, la ricostruzione storica tende inesorabilmente a sconfinare in presa di posizione sul presente o, quantomeno, in parabola sul passato che parla all'oggi. Non è un caso, quindi, se alcuni fondamentali esercizi ermeneutici sull'autore del Leviatano costituiscono parte integrante dei percorsi filosofico politici di autori molto diversi fra loro come Ferdinand Tönnies, Leo Strauss, Carl Schmitt (di cui il Mulino ha recentemente ristampato gli Scritti su Thomas Hobbes) o John Rawls. Anche in Italia, d'altro canto, si è sviluppata una fiorente tradizione di studi hobbesiani, che da Norberto Bobbio arriva a Gianfranco Borrelli, nella quale il rigore storico appare indissociabile dall'intenzionalità politica. Il cortocircuito fra passato e presente, in linea di massima, non dovrebbe coinvolgere un «classico» della storiografia hobbesiana recentemente proposto in traduzione da Cortina, Ragione e retorica nella filosofia di Thomas Hobbes di Quentin Skinner (pp. 588, euro 39), storico delle dottrine politiche inglesi a cui si devono opere quali *Le origini del pensiero politico moderno* (il Mulino, 1989) e *La libertà prima del liberalismo* (Einaudi, 2001). A scongiurare esiti attualizzanti dovrebbe essere la stessa cifra dell'approccio storiografico proposto da Skinner, incentrato sulla ricostruzione e l'evidenziazione dei registri retorici e delle semantiche storiche fatte proprie sia agli autori sia dai destinatari delle loro opere, al fine di evidenziare il reale significato dei messaggi che intendeva veicolare chi scriveva sia il modo in cui i codici utilizzati interpellavano il pubblico di riferimento. **Le ragioni della sedizione.** Come si desume dal titolo del libro, al centro dell'indagine di Skinner si colloca la relazione fra ragione e retorica nell'opera di Hobbes. La prima parte del volume è dedicata a una dettagliata disamina della cultura retorica che, sulla scorta di Aristotele, Cicerone e Quintiliano, si afferma nell'umanesimo inglese, definendo un canone di *vir civilis* in cui l'eloquenza appare indissociabile dalla saggezza. È in quel contesto che avviene la formazione di Hobbes, una delle cui prime opere è appunto la traduzione della *Retorica* di Aristotele. Una netta rottura nei confronti di tale tradizione si avrà dopo l'incontro con la «rivoluzione scientifica». Negli *Elementi di legge naturale e politica* e nel *De cive* a emergere è l'esigenza di costruire una scienza politica imperniata unicamente sulle ragioni necessarie, le cui conclusioni si impongono per la loro evidenza dimostrativa senza la necessità di «sedurre» il pubblico attraverso gli strumenti dell'eloquenza. Anzi, quest'ultima, per il disordine che stabilisce fra le parole, viene reputata una delle cause primarie della sedizione. Un ulteriore cambiamento di prospettiva, segnala Skinner, si avrà con il *Leviatano*, opera nella quale l'atteggiamento nei confronti dell'eloquenza si fa più problematico. La retorica perde lo statuto di causa primaria di sedizione contestualmente alla sottolineatura di altre cause di dissoluzione dello stato. Allo stesso tempo, la consapevolezza della forza degli interessi parziali nel determinare le prese di posizione dei singoli, scalfisce la fiducia nel carattere «costrittivo» dell'argomentazione razionale. Da qui l'esigenza di coniugare *ratio* ed *elocutio*, al fine di suscitare adesione al modello del Dio terreno chiamato Leviatano. Skinner con rigore evidenzia non solo i ripetuti passaggi dell'opera in cui si auspica il sostegno delle risorse della retorica a una ragione vista come più «debole» che in passato ma anche i troppi e le figure a cui Hobbes ricorre al fine di rafforzare gli argomenti proposti o di criticare,

stigmatizzare e ridicolizzare gli avversari. Il percorso analitico proposto da Skinner cerca di rifuggire in ogni maniera dal peccato, se peccato si tratta, dell'anacronismo. L'unica concessione all'attualizzazione è costituita dalla considerazione secondo cui il retaggio umanistico, alla fine assunto pur problematicamente da Hobbes, rappresenterebbe un invito alla dialogicità contro gli eccessi formalizzanti tipici di una certa filosofia politica anglofona. Ma il lettore, lasciando cadere le cautele dello storico, può cedere alla tentazione di reinnescare quel cortocircuito fra passato e presente che sembra accompagnarsi a ogni evocazione di Hobbes. **Dalla fisica al Politico.** Una suggestione fra le altre riguarda il concetto di sovranità. Gli sforzi di mobilitare logica e retorica, al fine di sostenere le ragioni di un dio mortale onnipotente all'interno di un dato territorio, ci mostrano un Hobbes forse consapevole del fatto che la sovranità si presenta non come una scoperta simile a quella delle leggi della fisica, un dato obiettivo, un punto notevole rinvenibile all'interno di qualsivoglia ordinamento, quanto un progetto politico da perseguire in un contesto segnato dal declino dei poteri signorili, dalla ridefinizione delle rappresentanze attuali e dalle guerre di religione. In tale esercizio di storicizzazione e relativizzazione, forse si può rintracciare qualche preziosa indicazione valida per l'oggi.

Prigionieri nel cerchio maledetto della giustizia manageriale - Giso Amendola

Come sottolinea Raffaele Sabato nella prefazione all'edizione italiana del nuovo bel libro di Antoine Garapon, *Lo Stato minimo*. Il neoliberalismo e la giustizia (Raffaello Cortina Editore, pp. 221, euro 21), in Italia, al di là dei ben noti scontri tra politici e magistratura, «l'istituzione giudiziaria e le stesse professioni liberali operanti nell'ambito della giustizia presentano profili di inefficienza di cui da anni il potere politico non si fa carico». Gli argomenti fondati sull'efficienza, però, hanno sempre un sottile fascino incantatore: tendono a presentarsi come freddamente tecnici, e, quindi, indiscutibili. Quest'indagine di Garapon, già giudice minorile e oggi direttore dell'«Institut d'Hautes Études sur la Justice», ben conosciuto nel nostro paese per i suoi studi sui riti giudiziari, ha il merito non solo di indagare sull'impulso riformatore, che dagli anni Ottanta in poi non ha risparmiato le istituzioni della giustizia, insieme a quelle della conoscenza, dell'istruzione, della sanità, del welfare state, ma anche di interrogare proprio quella tanto proclamata efficienza, mirando alla logica unitaria che la sottende. Che è poi quella specifica razionalità neoliberale, definita da Foucault, nei corsi al Collège de France della fine degli anni Settanta, come la «ragione dello stato minimo»: per nulla un semplice «ritiro» dello Stato, piuttosto una trasformazione delle sue strategie di governo. Una razionalità che, mentre fa assurgere il mercato a complessivo discorso di verità, si rivela anzitutto come una forma di soggettivazione: il neoliberalismo prova, infatti, continuamente a «produrre» soggetti che interiorizzano la stessa forma impresa, trasformando la «concorrenza» nella propria forma di vita e se stessi in «capitale umano». È questa lettura foucaultiana della governamentalità che Garapon applica alle istituzioni della giustizia. Emerge infatti, dalla loro trasformazione, l'immagine complessiva di una giustizia manageriale che ha ormai scalzato la solenne giustizia sovrana e quella burocratico-disciplinare. In perfetta rispondenza alla razionalità neoliberale, nella concezione della pena si afferma il modello restitutivo su quello retributivo: non si tratta più di punire, quanto di dar soddisfazione alla vittima, vero centro di gravità della penalità neoliberale del danno subito. Il controllo sociale assume tratti sempre più marcatamente preventivi e attuariali. L'imperativo neoliberale della sicurezza richiede di prevedere probabilisticamente chi potrebbe commettere cosa, e di intervenire per evitarlo: nasce una «nuova penologia» statistica, che «omogeneizza e insieme particolarizza». Anche il processo si trasforma da sede di un giudizio in un dispositivo di neutralizzazione del conflitto, lasciato quanto più è possibile alla disponibilità delle parti, con il giudice declassato a una sorta di agenzia di controllo e di «autorizzazione». Garapon non si limita a descrivere questo processo: ne denuncia anche la sua pretesa totalizzante, il costo immane sia per le garanzie giuridiche che per la dimensione dell'agire collettivo che questa regolazione senza giustizia produce. Il problema, però, sta nella risposta alla domanda politica sul come uscire dal neoliberalismo. Nel passaggio dall'analisi critica della giustizia neoliberale al tentativo di *pars construens*, il discorso di Garapon si fa più incerto. Se la governamentalità neoliberale è un controllo sui flussi, allora bisogna ricreare qualche punto fermo, anche solo relativo, che non si scioglia nel loro divenire; se il neoliberalismo stringe in un solo nodo desiderio dei soggetti e norme sociali, bisogna riscoprire uno scarto tra norma e vita. Il senso del progetto moderno potrebbe essere ancora recuperato proprio grazie alla capacità della democrazia, coniugata ad un liberalismo non neoliberale, di creare distanza: uno spazio pubblico democratico, scrive Garapon richiamando le tesi di Claude Lefort, si costituisce nella capacità di mantenere uno spazio tra il simbolico e il reale. Dunque, occorre riattivare, se non la tramontata trascendenza del corpo sovrano e statutale, che Garapon dà saggiamente per irrecuperabile, comunque una quasi-trascendenza dello spazio pubblico. Ma è qui che la sua intenzione di affrontare il neoliberalismo sul suo stesso piano sembra mancare il bersaglio. Davanti alla radicalità del passaggio dalle forme disciplinari a quelle del controllo, alla radicale immanenza in cui ci muoviamo attraverso i piani della governance contemporanea, senza che alcun «fuori» o «altro» ci sia più realisticamente dato, le sue conclusioni assumono inevitabilmente un certo tono reattivo. Non a caso, proprio in ultimo, spunta Tocqueville, il cui pathos della distanza dalla minacciosa massificazione in cui sarebbe degenerato il «sano» individualismo liberale è la vera radice di questo tipo di «critiche liberali al neoliberalismo», che si appellano al recupero di una qualche forma «classica» di trascendenza della norma sulla vita. Il punto decisivo è qui che il discorso di Foucault sulla governamentalità, anche sulla governamentalità neoliberale, è irriducibile all'interpretazione univocamente gestionale e attuariale. Il piano della governamentalità, per Foucault, non è mai totalizzante, ma è sempre attraversato dalla resistenza. E questo vale, in fondo, anche per i fenomeni che Garapon analizza: lo sviluppo di forme di giustizia alternative, riparative, di prossimità, sono certo colonizzate dalla logica neoliberale, ma sono anche un segno della ricerca di prassi di produzione di giustizia e di diritto autonome o «autopoietiche», come direbbe il filosofo tedesco del diritto Gunther Teubner, oltre e fuori dalla crisi del progetto moderno. Quando, invece, di Foucault si lascia cadere il discorso sui dispositivi di resistenza e di produzione di soggettivazione attiva (che è esattamente la parte del suo discorso che lo rende irrecuperabile a qualsiasi «liberalismo»), allora, certo, la governamentalità manageriale e attuariale finisce con l'apparire come un cerchio maledetto, che solo una qualche forma di trascendenza simbolica potrebbe tornare ad

addomesticare. Ma Foucault non ha mai smesso di guardare alle capacità di creazione di vita, che sempre si sviluppano, anche nel cuore stesso della governamentalità neoliberale. E proprio la crisi del debito, come sottolinea Maurizio Lazzarato nel suo recente *La fabbrica dell'uomo indebitato* (DeriveApprodi), ci dice come la trasformazione dei soggetti in responsabili impresari di se stessi incontri continuamente attriti insuperabili. Solo in questi comportamenti di resistenza e di soggettivazione alternativa, nel vivo dei flussi, del movimento e delle prassi si può provare a produrre, se ci si riesce, un diritto comune non governamentale, non manageriale: non c'è più nessuna distanza possibile, nessuna restaurazione simbolica consentita, nel corpo a corpo tutto reale con il neoliberalismo.

Il crimine globale non è un pranzo di gala – Benedetto Vecchi

Una città di mare; un porto tra i più importanti d'Europa, porta di ingresso delle merci provenienti da mezzo mondo, ma anche uno degli hub più sensibili dell'economia che non ha conosciuto nessuna crisi, quella criminale. L'ultimo romanzo di Massimo Carlotto è ambientato a Marsiglia, oggetto del desiderio di servizi segreti e organizzazioni illegali, perché chi la controlla può controllare il flusso del commercio d'armi, di cocaina, eroina, del traffico di organi e dello smaltimento di rifiuti tossici. Come ogni grande metropoli europea è un milieu di uomini e donne provenienti da tutto il mondo. E come avviene anche per l'economia legale, ogni comunità di migranti ha un ruolo specifico nella divisione del lavoro criminale. I messicani si danno da fare con lo spaccio di cocaina, forti dei legami con la madrepatria; gli asiatici con il traffico di organi, perché, come afferma con cinismo una delle protagoniste del romanzo, i «poveri possono finalmente essere utili per l'umanità», fornendo «pezzi di ricambio» per i ricchi. C'è la vecchia guardia della malavita locale - i corsi, soprattutto - ma si muove con cautela, perché i nuovi arrivati non rispettano nessuno dei codici d'onore della criminalità e sono pronti a sparare e a dare vita alle tante guerre per il controllo del territorio. Ci sono anche poliziotti che non vogliono vedere la loro città cadere nelle mani delle nuove organizzazioni criminali, che si muovono come pesci nel mare dei flussi di merci, capitali resi liberi dalla globalizzazione. La morte violenta, viene da annotare, è il compagno di vita di chiunque si muovi nelle strade di Marsiglia. È da alcuni anni che Massimo Carlotto segnala, nei suoi noir, che la criminalità organizzata è cambiata. Le mafie si contendono il controllo del mondo, in un gioco a rischio dove al posto dei piccoli carrarmati ci sono vite da sacrificare. Ma in questo *Respiro corto* (Einaudi, pp. 201, euro 17) lo scrittore italiano sposta l'attenzione sulle nuove generazioni criminali, cioè i giovani che vogliono scalzare dal podio i vecchi boss. Molti di loro sono violenti e non ci penserebbero due volte di uccidere il migliore amico per salire nella gerarchia della propria organizzazione criminale. Ci sono invece altri giovani che guardano con disgusto all'uso della violenza. Lavorano per una nuova organizzazione del crimine. C'è chi pianifica, progetta le cose e chi esegue gli ordini. A loro il compito di progettare, tessere legami con l'economia «legale» e, cosa più importante, entrare nel cerchio magico che racchiude esponenti politici e i «capitani di industria» che hanno saccheggiano le ricchezze pubbliche. Sono loro i protagonisti di questo romanzo. Hanno studiato in una prestigiosa università inglese, quella di Leeds, con le rette pagate dalla camorra, la mafia russa e quella indiana. La quarta componente del gruppo viene da una rispettabile famiglia di banchieri svizzeri, ma vuole arrivare in cima, vuole il potere senza attendere la «successione». I «cattivi di Leeds» non hanno problemi di soldi, sono già ricchi, ma vogliono una «vita pericolosa» dove le scariche di adrenalina produce, appunto, un «corto respiro». L'adrenalina è data non dalla violenza, che aborriscono, ma dal realizzare un progetto che li rende sempre più potenti non solo a livello locale, ma su scala globale. Il russo viene mandato a Marsiglia dal servizio segreto russo, dopo che gli ha venduto la famiglia mafiosa. Deve costruire un'attività imprenditoriale di copertura all'attività del servizio segreto, che va a Marsiglia per neutralizzare un traffico di armi verso la Cecenia. Le pagine russe che aprono il romanzo tolgono il respiro. La caccia ai lupi in un paese vicino alla centrale di Chernobyl rinviano a scene cyberpunk. Pochi sanno infatti che in quei luoghi da paesaggio «postatomico» sono organizzate battute di caccia per ricchi facoltosi. E poco noto è il fatto che esiste una fiorente industria del legname radioattiva che viene «ripulito» facendolo passare per legname slovacco. Beh, l'ispiratore del business è il giovane russo, che continuerà i traffici per conto del servizio segreto. E come in una matrioska, emergono anche le altre figure dei «cattivi di Leeds». L'indiano gestisce la tratta dei migranti e la dismissione delle navi, che sono smontate pezzo dopo pezzo da un esercito di nuovi schiavi; l'italiano, dal canto suo, oltre a smistare i migranti provenienti dall'Asia, dirotta una parte di essi verso una clinica compiacente che li tratta come «pezzi di ricambio» per il traffico di organi. La donna ripulisce, tramite la banca dove lavora, i soldi sporchi accumulati. Marsiglia è la città dove la criminale «banda dei quattro» vuole fare il grande salto. Vuole recidere definitivamente i legami familiari, mettersi in proprio e cominciare a salire verso l'Olimpo della finanza mondiale. Nella città francese c'è però una poliziotta. Non va tanto per il sottile. È a capo di una specie di corpo separato della polizia che ha mano libera nel colpire il crimine. Creato dopo che la protagonista ha fallito nel tentativo di mandare nelle patrie galere la cricca politica-economica che si spartisce la torta degli affari, deve tenere sotto controllo la malavita locale. E visto che il fine giustifica i mezzi può assoldare mezze tacche e sfruttarle per portare sotto controllo le guerre per il territorio. Nella descrizione di Marsiglia, Carlotto non usa mezzi termini. Il crimine di strada è sempre violento, feroce. Si uccide e si viene uccisi; si violentano donne e uomini e si viene violentati. Non c'è pietà per nessuno. Questo romanzo disturberà non poco le sicurezze dei cultori di Rousseau, laddove sosteneva che uomini e donne nascono buoni ed è la società che li rende cattivi. In *Respiro corto* tutti sono cattivi per bramosia di soldi e di potere. Ma quello che appassiona in questo romanzo è appunto la trasformazione del crimine globale. C'è impresa a rete, decentramento produttivo che alimenta una nuova divisione internazionale del lavoro criminale che ha bisogno di un accentramento delle decisioni. Nelle mani della finanza, cioè come avviene nell'economia legale. Il «respiro corto» dato dalla adrenalina per il grande progetto diventa quasi un rantolo. La lotta per il potere è infatti una cosa seria. E se non si è preparati è meglio lasciare il campo. Perché l'economia criminale globale non tollera improvvisazioni o dilettantismi. E a questo punto la parola torna alle armi. Perché il potere nasce sulle canna di un fucile a pompa.

Le sfide alla sinistra del governo ispirato dalla tecnocrazia europea - Alberto Burgio

Il nuovo quaderno di «Alternative per il socialismo» (n. 21) merita di essere segnalato (e accuratamente studiato) per la ricchezza delle analisi e la compattezza che lo contraddistingue. Sarebbe impossibile qui rendere conto dell'intero ventaglio dei temi trattati: proviamo piuttosto a tracciare un percorso lungo alcuni snodi analitici, avvertendo il lettore che di una selezione si tratta, inevitabilmente arbitraria. Il quadro è definito nell'editoriale di Fausto Bertinotti, direttore della rivista. Tema: la «costruzione di un nuovo pensiero critico». Se il titolo è ambizioso, il ragionamento, incentrato sull'Italia ma condotto sullo sfondo della crisi globale, lo è ancora di più. Bertinotti commenta la risposta aggressiva - un «salto di qualità» - del capitale e del «governo costituente» di Monti (in linea con l'operato delle istituzioni europee, strutturate - osserva Franco Russo - per agire come un «dittatore benevolo»); focalizza il brutale attacco alle conquiste del lavoro (la «cartina di tornasole» dell'articolo 18); e ne sottolinea il tratto autoritario (la «non trattativa» con la controparte, sintomo di una incipiente «sospensione della democrazia»), nel quale la borghesia italiana dichiara la volontà di assumere direttamente il controllo dello Stato (come - rilevano Francesco Garibaldi e Tiziano Rinaldini - non accadeva dai tempi della Destra storica). Di fronte a questo scenario e dopo aver ricordato le responsabilità del centrosinistra (un tema - quello delle responsabilità dei gruppi dirigenti - che avrebbe in verità richiesto anche un passaggio autocritico, quale per certi versi compie Pierpaolo Leonardi riflettendo sulla fragilità culturale della sinistra politica e sindacale italiana), Bertinotti ragiona sulle premesse necessarie per una risposta all'altezza dei tempi. Benché l'accento cada sulla esternità del contropotere al «recinto» della politica; benché qua e là affiori la tentazione di contrapporre il piano politico al terreno sociale (un po' come avviene in taluni interventi del dibattito sul «nuovo soggetto politico» ospitato dal manifesto), ciò che conta nella sua proposta è una forte ispirazione unitaria. Il principale problema politico oggi all'ordine del giorno è correttamente individuato nella «costruzione del soggetto unitario dell'alternativa e del cambiamento». E precisamente questa istanza spinge l'analisi verso quel «grande tema della soggettività» al quale la rivista dedica una serie di interventi dichiaratamente teorici. Aprono questa sezione stralci del Manifesto del nuovo realismo di Maurizio Ferraris, al centro (come sanno i lettori di Alias) di un appassionato confronto. La tesi di Ferraris è nota (il postmodernismo ha trionfato nel populismo mediatico e in un «realismo» contro il quale occorre «appellarsi alla realtà» riscoprendo il valore emancipatorio dell'ontologia, della critica e del programma illuministico), e varrebbe la pena di entrare nel merito delle sue considerazioni, in particolare per ciò che attiene a un tema - la demonizzazione della «totalità» - centrale nell'ideologia postmodernista (nella denuncia delle «grandi narrazioni», diretta essenzialmente contro Marx e la sua ascendenza hegeliana) e invece trascurato, ci sembra, dalle considerazioni critiche di Ferraris. Seguono, «appunti e riflessioni» sulla Marx-renaissance, aperti da una puntuale rassegna di Alfonso Gianni sulla fortuna dell'autore del Capitale nell'arco dell'ultimo cinquantennio, attenta in particolare a taluni recenti sviluppi (Hardt-Negri, Bidet-Duménil) sullo sfondo dell'operoso cantiere della nuova Mega. Il commento più lucido a queste interessanti riflessioni ci pare quello di Marcello Musto, che, ragionando su «ricchezza e aporie dei marxismi eretici», osserva come «una vera riscoperta di Marx si realizzerà solo quando una rinnovata domanda del suo pensiero sarà avanzata anche dal versante politico». Insomma, di un vero ritorno di Marx si potrà parlare quando a rileggerlo «non saranno solamente ristrette cerchie di studiosi, ma una nuova ondata di militanti, lavoratori e studenti»: coloro, cioè, ai quali era in effetti destinata la critica marxiana della violenza capitalistica.

Se al museo approda il virus della brutalità - Arianna Di Genova

FERRARA - Splende il sole nonostante le previsioni meteo catastrofiche, ma appena varcata la soglia di Palazzo Massari a Ferrara, si dimentica la luce e l'atmosfera si fa carica di tensione. Molti visitatori scelgono il silenzio e nella grande stanza centrale il vociò si attenua fino a scomparire. Violence, l'arte interpreta la violenza, tema della XV Biennale Donna, organizzata dall'Udi e curata da Lola Bonora e Silvia Cirelli, ha selezionato i lavori di sette artiste (visibili fino al 10 giugno) per raccontare la brutalità nascosta fra le pieghe di molte democrazie, occidentali e non. Una brutalità che è globale, trasversale, assoluta, proprio come i mercati finanziari che tutto mettono in ginocchio. È un argomento spinoso che facilmente può scivolare in una retorica astratta, ma ci pensano le opere a creare la giusta drammaturgia. Esistono infatti molte tipologie di violenza - fisica, sessuale, psicologica, sociale, economica - e l'assoggettamento segue spesso strade perverse. Le artiste invitate lo sanno e provano a imbastire un discorso, pur nella riluttanza a fornire giudizi, ad aprire un dialogo con chi guarda. Così, in mezzo alla prima sala, una specie di armatura da guerra «rivisitata» con toni da lingerie, pende dal soffitto appesa a un filo: Naiza H. Khan, pakistana, sfrutta il linguaggio bruciante dell'ironia per «mimare» le condizioni delle donne del suo paese. Come un tempo i rigidi corsetti, ora è il duro acciaio (magari insieme a frivole piume) a imprigionare le forme del corpo, a inventare un esercizio di fantasmi in cui l'assenza fisica denuncia l'invisibilità politica di quei corpi, l'afasia - anche gestuale - cui costringe il potere. Ognuna ha la sua gabbia, letteralmente, «cucita» addosso. Poco oltre, si finisce in una stanza dove ancora una volta è la «mancanza del soggetto» a provocare inquietudine e a urticare la coscienza. Si è invitati a calpestare un pavimento costituito da pezzi di stoffa, abiti bruciati, incastonati nel cemento. L'installazione della siciliana Loredana Longo ha una data e un luogo preciso a cui fa riferimento: 25 marzo 1911, New York, fabbrica Triangle. Qui persero la vita 146 persone a causa di un incendio. Molte erano operaie italiane e dell'est Europa e non ebbero scampo poiché i padroni le avevano chiuse a chiave per evitare che si prendessero troppe «pause» e rallentassero la produzione. Longo (classe 1967, Catania) chiede a tutti di camminarci sopra a quei «miseri resti». Fa impressione, sembra quasi un atto sacrilego, ma nessuno si tira indietro. «Il cemento ha un valore particolare per me che sono siciliana. È il materiale con cui si è arricchita la mafia, quello che ha distrutto il paesaggio italiano ed è lo stesso dentro il quale si fa sparire chi è diventato scomodo...», spiega l'artista. In un altro «floor», aveva intrappolato scampoli di bandiera italiana, mentre in alcune installazioni aveva «imbandito» interi set domestici che poi faceva esplodere d'improvviso, salvo poi ricostruirli minuziosamente, come se si potesse salvare una normalità di coppia, familiare, sociale dopo una lacerazione. Strappi, tagli di vestiti fino alla nudità è ciò che propone Yoko Ono nel suo celebre video Cut Piece del 1965 (poi reinterpretato nel 2003): ogni spettatore deve salire sul palcoscenico dove l'artista lo aspetta immobile e sferrare il suo colpo di forbice per ridurre in brandelli l'abito fino al raggiungimento della vulnerabilità totale. La

guatemalteca Regina José Galindo, che da anni mette in scena le atrocità che subiscono le donne sul loro corpo, infliggendosele in prima persona, ha portato in mostra il suo *El dolor* in un *pañuelo*: «Mentre sono legata a un letto verticale, su di me vengono proiettate le notizie di violazioni e abusi commessi contro le donne in Guatemala». E la sua opera «vive» in un gioco di rimandi con quella dell'olandese Lydia Schouten, una sorta di camera delle torture (*visive*), perturbante e ansiogena. L'artista parla di un'arte nata da fatti autobiografici e qui la cornologia va a ritroso, riconducendola verso il suo soggiorno newyorkese alla fine degli anni Ottanta, quando il virus della violenza era pervasivo. Il contagio si espande a macchia d'olio e proprio nell'olio esausto viene a radicarsi l'anti-monumento alla violenza dell'austriaca Valie Export: una piramide di kalashnikov di quattro metri si staglia nel vuoto mentre intorno scorrono video di barbarie: esecuzioni capitali e attacchi militari in Iraq. Chiude questo percorso di amara antropologia l'americana Nancy Spero, scomparsa a 83 anni tre anni fa: teste mozzate per non dimenticare l'orrore di Guantanamo o Abu Ghraib, deformanti «esportazioni» di democrazie.

Scene da una poligamia - Maria Grosso

SALERNO - Un antico specchio in cui riflettersi e un villaggio turco sperduto in un angolo indefinibile del tempo: qui, un'immagine d'interni rimanda ombre e luci del bianco di un abito da sposa. Lei, la promessa, poco più che adolescente, ha uno sguardo tenerissimo e radiante, mentre una mano le copre il viso con il tradizionale velo di pizzo rosso. «Le donne sono il barometro del grado di democrazia di un paese», ha detto Jamel Mokni, regista tunisino ospite di Linea d'Ombra, il festival delle Culture Giovani, conclusosi domenica a Salerno. Al tempo stesso è nostra cura riflettere su cosa il cinema ci rimandi del nostro vissuto di donne a diverse latitudini del pianeta, che è stata insieme materia degli ultimi due film prescelti dalla rassegna: *Hymen National* Malaise dans l'Islam, documentario appunto di Jamel Mokni (fuori concorso), ovvero *Comizi d'amore* in Tunisia poco prima della rivoluzione del 2011, tra aberrante mediterranea ossessione per la verginità (peraltro non prescritta da Corano), e sue ricadute interiori, sessuali e sociali sulla vita delle donne - come sull'intera società - e varchi di consapevolezza e liberazione; e *Kuma*, opera prima austro-turca di Umut Dag, a Berlino quest'anno e, a Salerno, vincitrice del concorso *Passaggi d'Europa*. *Kuma* è scene da un matrimonio stonato fin dalle prime note: ovvero come importare l'antico istituto orientale della poligamia nell'Austria di oggi, senza apparentemente infrangere la legge. È infatti a Vienna, dove i genitori del regista emigrarono dal Kurdistan, che il film catapulta i neosposi, per poi disvelare che Ayse sarà di fatto la seconda moglie («kuma», appunto, in turco), del padre anziano del «marito», mentre nel frattempo, Fatma, la moglie «in carica» le ha già allestito il letto per la prima notte di nozze ... Quindi l'inserimento forzato della ragazza in questa famiglia di immigrati turchi di prima e seconda generazione, tra il tradizionalismo dei due coniugi e l'apertura ambivalente dei figli, con le ragazze ostili che la guardano come elemento usurpatore di affetti. Un contesto sconfortante, in cui a sorpresa la matriarca si mostra dalla sua parte. Allora - complice l'attitudine empatica di Ayse, capace di trasmutare la costrizione in cui si trova in evangelica donazione di sé - la storia sembra aprirsi a territori inconsueti, declinando la vicinanza affettuosa tra le due donne, poi accentuata dalla sofferenza della più anziana, malata di cancro (è stato quindi un premeditato progetto di avvicinamento alla cura della casa e dei figli). La morte a sorpresa del marito «di entrambe» - non senza prima aver messo incinta Ayse - squaderna gli scenari. Per sostenere la famiglia di cui ormai l'amica la vuole parte, la ragazza inizia a studiare il tedesco e si apre al mondo, a un lavoro al supermercato. Ma è la sua sacrosanta ricerca di un amore a disvelare l'humus della famiglia, le ossessioni conservatrici di Fatma. Cosa accadrebbe se l'amata amica scoprisse che ha una storia con un collega e che si vedono sul retro del negozio per fare l'amore? I nuclei tragici di una realtà fatta di grumi storici degenerati consentono che ciò avvenga ... Così, in una insostenibile prolungata visione, Ayse è massacrata a sangue da Fatma, perché «colpevole» di aver infranto «l'onore» di una famiglia che l'ha strappata alla sua terra per asservirla ai propri fini. Una delle figlie della donna le presta cure, ma insopportabilmente, Ayse, il volto meraviglioso di Begüm Akkaya ancora tumefatto, cerca un avvicinamento a Fatma, mentre dietro una porta la famiglia discute cosa sia preferibile agli occhi dei vicini: dentro l'immagine non restano che i muri spessi della casa... «Non racconto uno stato di cose consueto, ma solo una delle tante storie oggi possibili. Senza fare un film politico, ho voluto indagare i sentimenti dei personaggi grazie un lungo lavoro di scrittura», spiega il regista, incontrando il pubblico a fine proiezione. Ed è vero che Dag maneggia macchina da presa e psicologie con emozionante immedesimazione. Quando però parla di Fatma, la figura che più ha approfondito in sede di scrittura, come di una donna che ha infine ottenuto ciò che voleva, ossia la «Ricomposizione della famiglia» non posso non chiedergli che cosa ne è allora di Ayse, cui non dedica nemmeno il tributo di una inquadratura finale, e come possa parlare di «ricomposizione familiare» quando c'è una giovane donna che ha rischiato di essere uccisa e che continua a essere in costante pericolo. Solo allora mi risponde che è troppo presto perché Ayse si ribelli, e che sì, forse «potrebbe» pensare a un prossimo film dove questo avvenga.

La Stampa – 24.4.12

Virginia '58: la Loving Story che cambiò gli States – Viviana Bucarelli

NEW YORK - Nel cuore della notte, lo sceriffo della Contea di King and Queen in Virginia, assieme a due poliziotti irrompe all'improvviso all'interno della casa di Richard e Mildred Jeter Loving mentre dormono nella loro stanza. Con le luci puntate e i cani che abbaiano nervosi, lo sceriffo butta giù dal letto i due coniugi, li arresta e li porta in carcere. L'accusa è duplice: primo crimine, «antimiscegenation», aver contratto un matrimonio pur essendo due persone di razza diversa, secondo crimine, l'aver violato la legge della Virginia, sposandosi in un altro stato, il District of Columbia. Richard Loving era infatti bianco, Mildred, nera. Si erano innamorati, sposati cinque settimane prima e avevano iniziato una vita insieme, nella loro città di origine. Ma nel 1958 il loro matrimonio era contro la legge in Virginia così come in altri 15 stati del Paese. Se il padre e la madre di Barack Obama fossero vissuti in uno di questi stati sarebbero stati ugualmente arrestati. Nell'intento di proteggere la propria whiteness, fin dal 1924, la Virginia infatti aveva emanato un

emendamento che proibiva i matrimoni interrazziali. A quel punto i Loving si appellarono alla American Civil Liberties Union, ottennero un'amnistia, trovarono due bravi ed intrepidi avvocati che, vista fallire la richiesta di far cadere le accuse nei loro confronti nella corte dello Stato della Virginia, si appellarono alla Corte Federale e portarono infine la causa alla Corte Suprema nel 1966. «Tutto a un tratto ci rendemmo conto che ci trovavamo di fronte un caso senza precedenti», ricorda Bernard S. Cohen, avvocato della coppia assieme a Philip J. Hirschkop. Anche se i Loving non erano due militanti delle cause dei diritti civili. Erano due persone molto semplici e riservate che non amavano essere in prima linea. Ma pur essendo poveri e senza nessun importante contatto, «erano determinati a far quel che pensavano fosse giusto», dice Peggy, una dei tre loro figli. Dopo il matrimonio infatti, avrebbero potuto abbandonare la loro città e cercare di trasferirsi in un altro stato, ma, dice la stessa Mildred in un filmato dell'epoca, «non volevamo fuggire, era una questione di principio; era la legge e non pensavo fosse giusta». I Loving uniti dal loro forte sentimento portarono avanti la causa e nel 1967 la Corte Suprema, all'unanimità, dichiarò il Virginia Racial Integrity Act del 1924 anticostituzionale. E questo cambiò per sempre la storia. Da quel momento in poi fu sospesa la proibizione dei matrimoni interrazziali in tutto il paese. «Forse la nostra piccola battaglia vincerà una grande guerra», disse Mildred all'epoca. E così è stato. Nel 1965 intanto, su incarico della rivista Life, il fotografo Grey Villet andò a casa dei Loving in Virginia, dove trascorse diverso tempo, instaurò un rapporto molto stretto con la famiglia e realizzò una serie fotografica che i Loving amarono così tanto che il fotografo regalò loro settanta immagini. Villet non si soffermò sul racconto dell'antica causa di diritti civili che era nel culmine del suo corso in quel periodo, bensì nel ritrarre la quotidianità di Mildred e Richard all'interno della loro casa e della loro comunità, con i figli, tra l'allegria e le preoccupazioni della vita di tutti i giorni. Sono scatti che immortalano l'intimità di quella famiglia normale che diventò del tutto fuori dal comune, mostrano la tensione cui furono sottoposti in quel periodo ma soprattutto i sentimenti e il legame che li unisce. E testimonia la confidenza e la fiducia nei confronti del fotografo che non pare inibire per nulla i vari membri di casa Loving, anzi, sembra in loro suscitare una totale spontaneità e naturalezza. «Quatto quatto come un gatto, racconta Barbara Cummiskey Villet, moglie dell'autore, pareva quasi scomparire mentre lavorava. A differenza di altri fotografi, non chiedeva mai ai propri soggetti di posare, si rifiutava di manipolare l'azione e semplicemente aspettava con pazienza che il momento giusto emergesse, nella convinzione che la realtà procura più verità che qualunque imposizione del suo ego». Grey Villet era nato in Sudafrica, aveva vissuto da vicino il conflitto tra bianchi e neri ed era particolarmente sensibile alle sofferenze delle vittime di leggi ingiuste. Chiamava le sue foto psychographs, racconti delle emozioni. Scattò settantatré rullini per questa storia ma soltanto nove immagini furono pubblicate sul numero del 18 marzo 1966 di Life, mentre i Loving andavano alla Corte Suprema con la loro causa contro lo Stato della Virginia. La maggior parte delle foto rimasero di proprietà della famiglia e sono state riscoperte soltanto nel 2010 da Nancy Buirski e Elizabeth Haviland James, autrici del documentario The Loving Story, prodotto dal canale televisivo Hbo che lo manda in onda in questo periodo, dopo essere stato presentato nel corso di diversi appuntamenti importanti tra cui l'edizione 2011 del Tribeca Film Festival. E, in contemporanea, l'International Center of Photography di New York propone una selezione della serie preziosa di Villet, fino al 10 maggio, a cura di Erin Barnett. «Villet era un maestro della fotografia» ha detto la Barnett nel corso di un'intervista, «particolarmente abile nel catturare al volo gesti ed atteggiamenti che esprimono emozioni. È capace di mostrare l'essenza stessa di ciascun soggetto». Quale immagine emblematica di questa serie, la curatrice sceglie il ritratto della famiglia al completo che scherza e ride sul divano di casa, «Si guardano l'uno con l'altro», commenta, «e nell'immagine si crea uno speciale senso del movimento: un ritratto di famiglia incredibile». Così come particolarmente significativa è la foto dei Loving sulla veranda di casa, complici nel loro conversare insieme ma separati dal pilastro di legno, «quasi emblema della loro battaglia legale durata nove anni». Per la realizzazione del documentario, oltre le foto di Villet, la Buirski ha potuto inoltre utilizzare anche dell'importante materiale filmato nel 1965 dai filmmaker Hope Ryden e Abbot Mills, che trascorsero con la famiglia vari mesi, raccontarono la loro storia con tenerezza e attenzione, ma alla fine non ne realizzarono mai un film e non mostrarono mai pubblicamente quelle immagini. «Abbiamo voluto dare la possibilità ora di potersi immergere in questa vicenda, ha detto la Buirski, ... che dimostra che anche le persone "normali" possono cambiare la storia». Anche se, dice la regista, questa di due persone unite dal destino da un insolito cognome, è, soprattutto, «una storia d'amore».

Due veneziani del Trecento alla scoperta dell'America – Carlo Grande

Due naviganti veneziani del Trecento, un'antica mappa, un pugno di isole misteriose e un altrettanto enigmatico diario di viaggio: con queste coordinate traccia la rotta Andrea di Robilant, che nel nuovo libro Irresistibile Nord (Corbaccio) ripercorre la fantastica vicenda dei fratelli Zen, capaci - forse - di arrivare nelle Americhe verso la fine del Trecento, prima di Cristoforo Colombo. Forse, poiché l'avventura iniziata una giornata di primavera del 1383, quando una cocca veneziana carica di viveri e di mercanzie uscì dal bacino di San Marco, superò le bocche di porto a San Nicolò e fece vela verso il mare aperto, a giudizio di alcuni studiosi è totalmente inventata («Uno spregevole imbroglio letterario», disse qualcuno), mentre per altri è meritevole di ogni onore, perché l'unico torto dell'uomo che la raccontò (il discendente Nicolò il Giovane, un paio di secoli dopo) era di «non avere le conoscenze geografiche che abbiamo oggi e di lasciarsi ogni tanto trascinare dall'entusiasmo e dalle fantasie tipiche della sua patria soleggiata». Così riferisce Andrea di Robilant, che muovendosi egli stesso a quelle latitudini (sulle rotte degli antichi monaci navigatori) e nel labirinto degli archivi - dalla Biblioteca Marciana alla Biblioteca Civica Correr, dall'Archivio di Stato dei Frari alla British Library - tenta di dipanare la vicenda e di rendere giustizia ai fratelli Antonio e soprattutto Nicolò Zen, mercante avventuroso che annotò in alcune lettere il suo viaggio nel grande Nord. Nicolò Zen il Giovane, colpito dal successo del primo volume della trilogia di Giovan Battista Ramusio, decise di raccontare i viaggi dei suoi antenati in un'epoca, circa la metà del Cinquecento, nella quale Venezia ormai non primeggiava più sulla scena internazionale, sopravanzata da Portogallo, Spagna, Francia e Inghilterra, potenze navali scopritrici di nuove terre. E lo fece basandosi sulle loro lettere, perché in realtà non rimane molto, spiega Di Robilant, solo cinque missive malandate e una mappa appena

leggibile, che Nicolò il Giovane pensò di arricchire con informazioni che gli avi non avrebbero potuto conoscere. A queste aggiunse una mappa (la «carta da navigar») che disegnava la regione nord-atlantica da loro esplorata. Ecco dunque comparire isole misteriose come Estotiland, Drogio, Icaria e Frislanda, approdo di cui nessuno aveva mai parlato prima, disegnata con mano sicura a Nord della Scozia. Probabilmente non erano altro che le isole Fær Øer, chiamate dai vichinghi (loro sì certamente arrivati sulle coste americane dove facevano provvista di legname, pelli, viveri) Faeroeisland, ovvero «isole delle pecore». Messer Nicolò ne trascrisse male il nome e il discendente le disegnò sulla carta come un'unica isola. Le Fær Øer, scrive Di Robilant, emergono all'improvviso dagli abissi a metà strada tra le Shetland e l'Islanda, ultimo e insperato approdo nel Nord Atlantico, mentre l'Islanda, «ultima isola del mondo» quasi sconosciuta nell'antichità (sparì per mille anni dalle mappe, venne riscoperta nell'alto Medioevo), fu la «terra del ghiaccio» che messer Nicolò raggiunse lungo l'antica rotta dei vichinghi: navigò quattro o cinque giorni fino alle Fær Øer - dove si fermò per caricare acqua e viveri - e ripartì per un'altra settimana a Nord-Ovest, verso il Polo artico. I monaci islandesi, raccontò, erano tenuti in conto di semidei ed erano in grado di cucinare senza il fuoco, grazie a una «fontana di acqua affocata» che teneva caldo il forno. «La prosa di messer Nicolò nel raccontare fatti e fornire informazioni è sempre asciutta e precisa – scrive Di Robilant -. Non cede mai al desiderio di impressionare il lettore accentuando l'aspetto esotico [...]. Non c'è mai un tono superiore o saccente. Rimane un autentico mercante veneziano: pratico, concreto, a caccia di occasioni anche quando si trova in luoghi lontani e poco familiari». Li vide davvero tutti? Veritas filia temporis s, recita il marchio del tipografo che pubblicò il resoconto del suo discendente: forse non sapremo mai la verità. Probabilmente, dice Di Robilant, Nicolò il Giovane era un onesto pasticcione, ma non un bugiardo. Ma alla fine, che importa? La sua storia, come questo libro, è diventata vera in se stessa, è un affascinante resoconto di viaggio che ha trovato «verità» e compiutezza sulla pagina. Perché, come dice Antonio Machado, «Caminante, no hay camino: hace el camino al andar»: viandante, la strada non esiste, come non esiste una meta: la strada si fa camminando.

ANDREA DI ROBILANT, *IRRESISTIBILE NORD*, CORBACCIO, PP. 120, 17,60 EURO

Crivellate (se volete) quei trafficanti di droga – Marco Malvaldi

Una delle caratteristiche fondamentali del noir poliziesco è che, sin dall'inizio, non c'è una chiarissima distinzione tra buoni e cattivi. Le due fazioni in lotta spesso sono individuabili solo grazie ad un criterio funzionale: ci sono i criminali (chi commette il crimine in oggetto, o lo favorisce) e gli investigatori (chi investiga sul crimine in oggetto). All'interno di entrambe le fazioni si trova di tutto, distribuito omogeneamente in entrambe le squadre: seri professionisti e nervosi novellini, padri di famiglia e puttaniere incalliti, bravi ragazzi e concentrati di carogna. Questo, in omaggio al genere, è il punto di partenza dei romanzi di Bill James, che ne *Il detective è morto* racconta un'altra puntata dell'eterno carosello tra Legge e Crimine all'interno del quale, per distinguere l'uno dall'altro, l'unica cosa da fare è chiedersi chi ha iniziato prima. Fughiamo subito ogni dubbio, anche per evitare vendette trasversali da parte dell'editore (che, guarda caso, è anche il mio): in questo romanzo James si riprende al meglio dalla precedente puntata del ciclo - il brutto Rose, rose - e ripresenta in grande spolvero i personaggi che animano la serie, a partire dalle forze dell'Ordine, capitanate (si fa per dire) dal flebile e angosciato Commissario Capo (o C. C.) Mark Lane, che gira per il dipartimento in calzini per avere l'aria democratica e dispensa direttive improntate al politically correct. Tutte le decisioni, in realtà, sono prese come al solito dall'autentico personaggio cardine della serie: l'elegante, affascinante e stronzissimo Desmond Iles, Assistente Commissario Capo (o A. C. C., come James ama chiamarlo), il quale ama prendere palesemente per i fondelli il C.C. nel pieno rispetto formale dei ruoli, appuntandosi ostentatamente sul taccuino le massime più deliranti. Questa volta, l'A. C.C. ed il suo braccio destro, l'ombroso e travagliato Colin Harpur, devono affrontare un problema creatosi a seguito dell'omicidio di Knapp, il maggior trafficante di droga della città; pur sapendo, infatti, chi sono i responsabili, i nostri prodi rappresentanti della legge non sono riusciti a mandarli in galera, in quanto Harpur in sede processuale si è rifiutato di fare il nome dell'informatore che ha permesso di individuare i fetentoni in questione (visti i personaggi, è bene specificare che mi riferisco ai killer). Tale informatore, Keith Vine, sognerebbe di prendere il posto di Knapp come capo farmacista ufficioso della zona. L'autentico motore della storia si rivela proprio Vine, il quale con i suoi sogni di gloria catalizza l'attenzione di tutte le forze in gioco: incominciando dai tre fetentoni che hanno steso Knapp in mezzo ad una stradina proprio per appropriarsi dei suoi traffici, e che adesso provano un intenso desiderio di sbarazzarsi anche di Vine, doppiamente meritevole di un colpo in fronte in quanto sia fedifrago sia concorrente. Vine è visto come persona da proteggere da parte di Harpur, il quale ha promesso al proprio informatore impunità e sicurezza; al contrario, il caro Iles ha come scopo di usarlo come pedina da far braccare ai tre fetentoni, per poterli poi sorprendere in flagranza di reato mentre fanno la festa al povero Vine e poterli quindi finalmente crivellare a norma di legge, visto che processarli è inutile. Nel romanzo hanno un ruolo determinante anche altri personaggi del mondo di James, come il barista e rapinatore Ralph «Panico» Ember, responsabile del Monty Club, mentre manca la figura della moglie di Iles, la bella e disponibile Sarah, che nei precedenti romanzi trovava il modo di testare la virilità dell'intero corpo di polizia e anche di qualche rappresentante della controparte. Non che i bagascioni manchino, per carità; a partire dalla figlia maggiore di Ember, che il padre ha dovuto mandare in un severissimo collegio in Francia per arginare la spiacevole tendenza della pulzella a farsi montare dal primo che passa. In sintesi, un romanzo d'azione più che d'indagine, in cui la storia fila alla perfezione, e che lascia all'immaginazione del lettore i giochi di sguardi e di gesti tra i personaggi, facendoglieli plasmare come meglio crede. In modo tale che - credeteci o no - alla fine risulta simpatica anche una carogna come Iles.

BILL JAMES, *IL DETECTIVE È MORTO*, SELLERIO, PP. 314, 14 EURO

La scuola 2.0 è con i libri su tablet

ROMA - La scuola si prepara alla rivoluzione dei tablet. Non serve aspettare le novità "dall'America", Zanichelli editore anticipa quindi l'arrivo della classe 2.0 e pubblica i testi scolastici in applicazione per iPad e Android: i primi libri di testo

multimediali e interattivi per tablet in Italia. Cambia così il modo di studiare, imparare ma anche di insegnare. Finora la didattica si è basata sull'assioma: lezione frontale in classe e a casa studiare sul manuale; ora l'alunno 2.0, oltre a sfogliare il libro come l'equivalente di carta o scorrerle come un e-book, può: - attivare animazioni, ascoltare (o riascoltare) la lezione del capitolo - guardare video con gli esperimenti e gli esercizi che altrimenti avrebbe dovuto assistere in laboratorio (per chi ce l'ha) - svolgere esercizi interattivi - scrivere, sottolineare e inserire note – come nel vecchio libro di testo – ma in più, grazie alla funzione quaderno - catturare porzioni di libro e copiarle su un proprio blocco di appunti: uno spazio da personalizzare, annotare e riempire di commenti e riassunti, proprio come un vero quaderno - inviare i compiti direttamente al prof.

Inoltre lo studente può cercare l'argomento che interessa – o quelli affini - semplicemente digitando una parola chiave, come su un qualsiasi motore di ricerca su internet. Le applicazioni saranno sia per iPad di Apple che per Android, in modo da coprire la diffusione dei tablet che sono principalmente utilizzati nelle scuole e nelle varie sperimentazioni didattiche avviate dal Ministero dell'Istruzione. Già dal prossimo anno scolastico 2012-2013 saranno disponibili 14 versioni app di altrettanti libri di testo Zanichelli: dalla storia alla fisica (il celebre Amaldi), dalla chimica alla biologia e alla letteratura inglese. Le app saranno gratuite per chi acquista il Libro Misto Multimediale. Si tratta di una confezione che prevede il libro di testo scolastico corredata da risorse multimediali di grande valore, disponibili sia online nel sito del libro sia su CD o DVD allegato al libro stesso. In pratica con il testo cartaceo si ha tutto il corredo digitale (online, app, CD o DVD). Una formula pensata soprattutto per la situazione attuale della scuola. Una sorta di "terra di mezzo" dove il manuale di carta è ancora lo strumento indispensabile per la didattica ma al contempo si stanno affacciando le novità dei supporti digitali. "Una fase ibrida in cui il docente deve fare lezione con strumenti diversi – spiega Giuseppe Ferrari, direttore editoriale di Zanichelli – per questo la nostra è un'offerta didattica interconnessa. Se l'insegnante dice "andate a pag. 24", quella pagina sarà la stessa sia se i suoi alunni usano il tablet, il netbook, il CD o il libro di carta. Mentre il professore può fare la lezione e gestire il lavoro della classe attraverso la LIM (lavagna Interattiva Multimediale)".

Al Comicon di Napoli tavole originali di Dino Buzzati

NAPOLI - Un viaggio alla scoperta dei rapporti tra il fumetto e la letteratura, due linguaggi articolati e complessi che presentano storie parallele. La XIV edizione di Comicon, il salone internazionale del fumetto, prosegue nel percorso avviato nel 2011, ovvero l'incontro tra la "nona arte" e le altre. Dal prossimo 28 aprile al primo maggio, la rassegna sbarca alla Mostra d'Oltremare. Il momento più alto dell'intersezione tra i due linguaggi sarà rappresentato dal "Poema a fumetti" dello scrittore Dino Buzzati, che nel 1969 si cimentò con il disegno e del quale ricorrono i 40 anni dalla scomparsa. Accanto ad alcune tavole originali dell'autore, ci saranno albi a fumetto di prossima o recente uscita, tra i quali la riedizione del Gian Burrasca di Gianni De Luca e il graphic novel Sweet Salgari, ispirato alla biografia del padre di Sandokan. A Castel San'Elmo il 29 aprile ci sarà l'anteprima nazionale di "Hunger Games", il film di Gary Ross ambientato in un futuro post apocalittico. Immane l'appuntamento con "Gamecon", il salone del gioco e videogiochi, che con le ultime novità relative ai videogame e ai family game. Confermato lo spazio per gli incontri con gli autori. Tra gli ospiti anche l'americano David Fynch, uno dei più importanti disegnatori di Batman. «Un programma realizzato con poche risorse - sottolinea Curcio - in un panorama desolante, che vede la chiusura di manifestazioni storiche, come "Galassia Gutenberg"». Un impegno per il futuro arriva dall'assessore comunale alla Cultura, Antonella Di Nocera, perché un'esperienza «così longeva, che attrae molti visitatori e che porta Napoli nel mondo deve poter contare su un contributo anche in un momento di ristrettezza dei fondi». Il 27 aprile, inoltre, Napoli Comicon, Astorina e il Comitato nazionale "un secolo di fumetto italiano" dedicano alla "Fenomenologia di Diabolik" una giornata di studi con Gianni Bono, Luca Boschi, Sergio Brancato e Gino Frezza.

Una proteina decide se le cellule diventano ossa o grasso

ROMA - Biologi dell'Università del Delaware (Usa) potrebbero aver trovato la chiave per bloccare o perlomeno regolare la formazione di cellule del grasso. Il team guidato da Adam Reese ha infatti individuato l'interruttore che trasforma una cellula staminale in una cellula di grasso. Situato sulla superficie delle cellule, questo tasto non è altro che una proteina, chiamata endoglin, che decide il tipo di cellula in cui una staminale si trasformerà. Reese presenterà il suo lavoro al meeting annuale dell'American Society for Biochemistry and Molecular Biology in corso a San Diego. La squadra di studiosi ha rilevato in particolare che la quantità di endoglin sulla superficie di una cellula indica se essa diventerà una cellula di grasso o una cellula ossea. Se si trovasse il sistema di "guidare" il funzionamento della proteina-interruttore, gli esperti ipotizzano di potere un giorno non solo ridurre la formazione di adipe, ma anche di aumentare quella di massa ossea, prevenendo malattie come l'osteoporosi. In precedenza, i ricercatori non sapevano con certezza se la chiave di tutto fosse o meno endoglin, o se fosse solo un marker. Ma i nuovi dati confermano che si tratta di un elemento chiave, la cui individuazione potrebbe portare a una cura contro obesità e, appunto, disturbi ossei.

Repubblica – 24.4.12

Guccini contro i manifesti di Salò. "Offesa e tradita la mia 'Locomotiva'"

Carlo Moretti

"Mi sento tirato verso una direzione che mai avrei voluto. Non solo la mia canzone La locomotiva non è stata compresa, direi che è stata davvero maltrattata". Francesco Guccini risponde così alla provocazione dei manifesti inneggianti alla Repubblica di Salò esposti nelle strade di Roma in vista della ricorrenza del 25 aprile, alcuni piazzati addirittura sugli spazi pubblicitari ufficiali del Comune di Roma. Rispondendo al telefono dalla sua casa di Pàvana, il cantautore modenese dice di non gradire affatto il riferimento alla canzone che scrisse nel 1972, una citazione

contenuta nello slogan del manifesto fascista che recita: "25 aprile 1945-25 aprile 2012. Gli eroi son tutti giovani e belli. Ai ragazzi di Salò". **Guccini, cosa pensa di questa inedita interpretazione della sua Locomotiva?** "La canzone è chiarissima, e quella frase aveva un'intenzione abbastanza ironica, da non prendersi in maniera letterale, un'intenzione che evidentemente non è stata compresa o che non s'è voluta comprendere: avrei infatti anche potuto scrivere "gli eroi son sempre giovani e forti", per dare un tono più distaccato alla materia. Non è comunque la prima volta che personaggi di destra prendono mie canzoni come materia loro, e d'altra parte non ci si può fare niente: le canzoni sono là e la gente le prende a suo uso e consumo. Questa volta, però, davvero non mi piace". **Cosa rappresenta per lei il 25 aprile?** "E' una data altamente simbolica perché indica l'inizio della nostra Repubblica, la libertà conquistata dopo 20 anni di fascismo e di violenze. E' anche una festa piena di significati concreti, che ricorda le lotte partigiane, le sofferenze di tanta gente e anche il ricordo di quanti hanno dato la vita per raggiungere la libertà. Per questo è giusto ancora chiamarla Festa della liberazione. Vede, io sono contrario a certi recenti revisionismi, a chi boicotta il 25 aprile anche tra chi si è trovato a rappresentare le istituzioni repubblicane nel nostro recente passato. La Resistenza è una cosa importante e va rispettata come tale. Tra l'altro una delle ultime canzoni che ho scritto parla della lotta partigiana, si intitola Su in collina, ci sono personaggi con i loro nomi di battaglia, Pedro, Cassio, il Brutto. Ho sentito la necessità di scriverla anche per reazione a questo periodo di revisionismo in cui qualcuno cerca di equiparare i combattenti della Repubblica di Salò ai partigiani. Lasciamo stare, lasciatemi stare la Resistenza". **Cos'è stata la Repubblica di Salò?** "Tra quelli di Salò ci sarà stata anche gente in buona fede, ma sicuramente stava dalla parte sbagliata: nella Resistenza c'è chi ha lottato per la libertà a costo della vita, dall'altra parte si parteggiava con i nazisti e con la tortura. Salò è stato il colpo di coda disperato del regime fascista, di chi aveva ormai l'acqua alla gola e sapeva di averla".

Corsera – 24.4.12

Un partigiano bianco tra i rossi - Gigi Giudice

In occasione del centenario della nascita di Italo Pietra (3 luglio 1911-5 settembre 1991), giornalista e scrittore, direttore del «Giorno» e del «Messaggero», autore di libri che documentano la società italiana del Novecento - gli Agnelli, Aldo Moro, Bettino Craxi - alcuni vecchi amici e allievi di Pietra hanno lavorato artigianalmente a dar vita a un piccolo libro che lo ricordi, in uscita in questi giorni. Si intitola «Italo Pietra 1911-2011» e raccoglie testimonianze che vogliono dare un senso della sua vita, tra le guerre, la lotta di Liberazione, il giornalismo, i libri. Curato da Vittorio Emiliani, ospita scritti di Antonio Airò, Ambrogio Arbasino, Angelo Del Boca, Vittorio Emiliani, Livio Garzanti, Gigi Giudice, Giorgio Ruffolo, Corrado Stajano e un disegno di Tullio Pericoli. Pubblicato da Guardamagna Editori in Varzi (guardamagna@libero.it, pp. 118, 10), si può acquistare, oltre che a Voghera e Pavia, a Milano alla libreria Hoepli, alla libreria Utopia, alla Milano Libri e alle librerie Feltrinelli; a Genova alla libreria Bozzi; a Bologna alla libreria Ambasciatori; a Roma alla libreria del Senato Fanucci e alla libreria Arion Montecitorio. Nel saggio «I Grandi e i Grossi», che Italo Pietra pubblicò da Mondadori nel 1973, a Luchino dal Verme era dedicato un capitolo. Pubblichiamo ora, da «Italo Pietra 1911-2011», un estratto dell'intervista di Gigi Giudice allo stesso Luchino dal Verme, amico, partigiano nella divisione garibaldina dell'Oltrepò pavese comandata da Italo Pietra che per prima liberò Milano il 27 aprile 1945. Luchino oggi ha novantasette anni. Ed è vitalissimo, come sempre («vivace come un puledro e un po' impulsivo» lo descrive Paolo Murialdi, ne La traversata). L'incontro è nel castello dei dal Verme, a Torre degli Alberi, quello che i nazifascisti, nel 1944, avevano devastato e occupato, facendolo diventare un loro comando. Secondo il motto Amicis qua libet hora, gli ospiti sono chiamati a condividere di Luchino gli estri e la vivacità intellettuale, oltre che la ancora inesausta voglia di fare. L'occasione della visita è raccogliere qualche scheggia di memoria sul suo sodalizio con Italo Pietra. E allora qui senti che entra nella parte di Maino, il nome di battaglia ripreso dalla marca della sua bicicletta, con cui, tra il 1943 e il 1945, comandò la brigata garibaldina Casotti e la divisione Antonio Gramsci. Che agivano sulle montagne dell'Oltrepò pavese, composte prevalentemente da elementi di matrice comunista. Pur essendo lui di estrazione cattolica. Precisa Luchino che neanche Italo Pietra, il partigiano Edoardo, chiamato a fare il consulente militare della Divisione garibaldina Aliotta, affidata al comando di Domenico Mezzadra, Americano, condivideva l'ideologia totalitaria. Era convintamente di matrice socialista e libertaria, oltre che antidogmatico per vocazione. «Non ero comunista, tuttavia insieme a Italo andai all'incontro con i rappresentanti del Pci clandestino, Beniamino Zucchella e Roberto Vicini, in una fabbrica di laterizi vicino a Casteggio. E con assoluta trasparenza - chiarito che non eravamo comunisti - concordammo di impegnarci nelle loro formazioni». Afferma che, come pure Pietra, ha sempre conservato stima per molti di quei partigiani. Come Americano o per Alide, nome di battaglia di Alcide Civardi, commissario politico, da civile impiegato alle poste. Come pure per Tino Casali, commissario di un distacco della Casotti, e per Riccardo, livornese già combattente della guerra di Spagna. Stima anche per Ciro, nella vita Carlo Barbieri. «Per carità brave persone, encomiabili per lo spirito e la disponibilità verso gli altri e utilissimi nella guerra ai nazifascisti, ma avevano, per me e per "Edoardo", il difetto di interpretare ogni cosa mettendo il partito al di sopra di tutto!». Questo condizionamento fu alla radice dei fortissimi contrasti emersi nel momento in cui, nell'aprile del 1944, si trattò di nominare il comandante unico di tutte le formazioni dell'Oltrepò. Gran parte dei garibaldini stravedevano per Americano, tuttavia anche autorevoli esponenti del partito comunista propendevano per Pietra. Che, allora trentatreenne, poteva contare su un consistente curriculum militare. Comprensivo dell'esperienza come ufficiale degli alpini nelle campagne d'Africa e di Albania. Era stato anche in Marocco, nel Servizio informazioni militare. «La scelta di un non comunista - conferma Luchino a distanza di cinquantasette anni da quei momenti - per quella posizione di forti responsabilità, come del resto quella mia, che ero di matrice cattolica, alla testa di una formazione garibaldina, avrebbe consentito di rendere meno vistosa la forte presenza di partigiani di estrazione comunista nelle formazioni». Un modo per rendere più agevole il dialogo con gli Alleati, che - dice non solo la leggenda - per un certo periodo della Resistenza osservarono certa circospezione nell'effettuare lanci di armi e viveri nelle zone dove operavano i garibaldini. (...) Siamo ormai nella fase in cui i repubblicani, come i tedeschi, sentono di essere

all'epilogo. Il comando del Cln sta per decidere che a liberare Milano saranno i partigiani dell'Oltrepò. È il primo pomeriggio del 27 aprile. Il tempo è bello, il cielo azzurro. In testa alla colonna che percorre la strada che da Pavia, costeggiando il Naviglio, porta dritta a Milano c'è la moto di Ciro e la Volkswagen scoperta del Comando di zona. Alla guida c'è il Moro, con a fianco Riccardo; Pietra sta seduto sul sedile posteriore, insieme a Albero. Murialdi in mezzo. Luchino ricorda: «Stavo su una Citroën nera. Accanto a Alfredo (Beppe Mangiarotti, medico e combattente) e Celere (Luigi Frattini, un altro di quelli che passarono trentacinque giorni nelle "buche")». Al volante Angelo Cignoli, il meccanico che aveva saputo far camminare le auto con l'alcol. Prima di Binasco un aereo alleato, credendo trattarsi di tedeschi o fascisti, mitragliò la colonna uccidendo un partigiano e ferendone tre. Poi l'entrata fra i milanesi esaltati e festanti e l'arrivo alle scuole di viale Romagna, la cui portineria era diventata la sede del Comando partigiano di zona. Lì arriva la telefonata di convocazione da parte del generale Cadorna. «Con Edoardo dovevo andare al palazzo del Comando militare dove erano stati riuniti i comandanti del Corpo volontari della libertà. Lì si maturò la decisione per cui Edoardo si incarica di telefonare a Murialdi e a Ciro chiedendo di preparare un drappello di partigiani. Dovevano svolgere un'impresa importante e delicata. Una dozzina di uomini "di montagna", ritenuti i meno emotivi». Sono loro che, sotto la guida di Riccardo, l'uomo che ha combattuto i fascisti già nella guerra di Spagna (ma il capomissione è il colonnello Valerio, del Comando generale) andranno a Dongo per chiudere i conti con Mussolini.

Resistenza, un passato che è finestra sul futuro - Francesco Alberti

OSIMO (Ancona) - I 120 mila partigiani morti nella lotta contro tedeschi e fascisti. La solidarietà della gente di campagna verso gli sfollati dalle città, ai quali non si negava un pezzo di pane o un giaciglio. Le donne e la Resistenza: primi passi di un inserimento sociale poi sfociato in un processo di graduale emancipazione. Le atrocità della Shoah nella sua versione italiana. Tasselli di una storia che diventa memoria e quindi linfa per un Paese che voglia sentirsi tale, anche se spesso non ci riesce. C'è anche questo, e molto di più, nel Dna del premio nazionale Anpi, giunto alla nona edizione, che, partendo dal ricordo di Renato Benedetto Fabrizi, antifascista osimano condannato, esiliato e infine ucciso in cella dai fascisti a 27 anni, vuole attualizzare e rinnovare i valori che, a dispetto di revisionismi non si sa quanto sinceri, fanno del 25 aprile non una cartolina del passato, ma una finestra sul futuro. Una sintesi resa bene, ieri sera, al teatro «La Nuova Fenice» di Osimo, dall'alternarsi di parole e filmati su passato e presente dell'Italia. Ognuna delle nove persone che hanno ricevuto il premio per il contributo dato nei rispettivi campi d'azione ai valori nati dalla Resistenza, rappresenta un frammento di una narrazione iniziata più di sessant'anni fa. Un lungo viaggio. Dagli aspetti meno conosciuti della guerra italiana sul fronte dei Balcani attraverso gli scritti di Elena Aga Rossi. Al lavoro storico e divulgativo di Luigi Bizzarri, capostruttura di Rai3, con «La grande storia». Dalla testimonianza di Maria Lisa Cinciari Rodano, partigiana, prima donna a ricoprire la carica di vicepresidente della Camera, quindi europarlamentare, ripresa in un vecchio filmato mentre, al fianco di Nilde Iotti, accoglie nell'agosto del 1964 la salma di Palmiro Togliatti. Il direttore del «Corriere della Sera», Ferruccio de Bortoli, ha ricevuto il premio per l'impegno con il quale, da presidente del Memoriale della Shoah di Milano, si è attivato per fare del Binario 21, situato nei sotterranei della Stazione Centrale milanese, un luogo dedicato alla memoria. Da lì, il 30 gennaio del 1944, 650 ebrei detenuti a San Vittore furono caricati sui treni con destinazione Auschwitz. «Una pagina per lungo tempo non letta» l'ha definita de Bortoli. Il valore dell'unità declinato sul versante della lotta al crimine è stato il tema affrontato da Nicola Gratteri, procuratore aggiunto di Reggio Calabria della Dia. Premiati la presidentessa di Actionaid, Orietta Maria Varnelli, il musicista Marino Severini e gli storici Emilio Gentile e Franco Brunetta.

Le classifiche del merito. Pasolini in B, Gadda in C - Paolo Di Stefano

Sono parecchi i punti dolenti che emergono sfogliando la nuova classifica delle riviste di italianistica approntata dall'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca). Il «ranking» delle testate contribuisce a definire il punteggio degli studiosi in sede concorsuale e a stabilire la qualità dei singoli dipartimenti. Va da sé che non si tratta di un argomento secondario per coloro che percorrono la carriera accademica, poiché secondo le graduatorie Anvur lo stesso saggio viene valutato in maniera diversa a seconda della rivista in cui appare. È un modo per disporre di criteri oggettivi esterni senza necessariamente entrare nel merito. Ma i «criteri oggettivi» finiscono per essere molto discutibili. Nel '47, uno studio fondamentale di Gianfranco Contini su Dante uscì nella rivista Immagine, che non era né il Giornale storico della letteratura italiana né Letteratura né Italia medievale e umanistica: era decisamente un foglio marginale. Un Anvur di quegli anni lo avrebbe penalizzato. Eppure, già a un primo sguardo, le tre fasce (A, B, C più quella delle riviste straniere, di per sé, chissà perché, quotate di più rispetto a quelle italiane) in cui è suddivisa la tabella delle riviste di Letteratura italiana, Letteratura italiana contemporanea, Linguistica italiana e Filologia italiana lasciano perplessi. In Fascia A compaiono periodici che potrebbero benissimo essere collocati in B e viceversa, così come in Fascia C ci sono periodici che potrebbero ritrovarsi più sopra e viceversa. Prima questione: le riviste generiche vanno considerate sullo stesso piano di quelle specialistiche? Per esempio, al primo livello troviamo una buona pubblicazione di cultura come la spadoliniana Nuova antologia, che è tutto tranne che una sede di studi italianistici: l'ultimo numero propone, tra l'altro, un'inchiesta del '44 sui partiti della Consulta e un'analisi sulla situazione attuale del Madagascar. In Fascia B, invece, incontriamo sorprendentemente il Bollettino di italianistica, semestrale diretto da Alberto Asor Rosa e dotato di un eccellente Comitato scientifico: l'ultimo numero offre un notevole dossier di studi sull'esilio, da Dante a Foscolo. Res publica litterarum, che è posta in prima fascia, pur essendo pubblicata da un ottimo editore come Salerno, non appare agli esperti come un punto di riferimento memorabile. E non si capisce come mai debba essere collocata in una zona intermedia (B) una rivista decisamente più prestigiosa, come Filologia e critica. Prendiamo poi i Quaderni dell'Ingegnere, il semestrale fondato da Dante Isella, una delle officine più importanti e rigorose della scuola filologica e stilistica: sapete dove si trova? In Fascia C! Si dirà che si tratta di una rivista monografica su Carlo Emilio Gadda. Già, ma allora perché troviamo gli Studi pasoliniani in serie B? E poi: perché gli Studi petrarcheschi in cima e non gli Studi sul Boccaccio, che pure offrono il meglio? E dove sono finiti gli Annali

manzoniani ? Insomma, un pasticcio su cui si giocano i destini dei ricercatori. Un pasticcio è anche considerare Studi danteschi (Fascia C), storicamente la sede di riferimento per l'Alighieri, meno qualificati e qualificanti della Rivista di studi danteschi (Fascia A). E si potrebbe continuare con le Esperienze letterarie di Marco Santoro, espunte, chissà perché, dalle prime posizioni pur essendo uno spazio di notevole pregio: basti percorrere i nomi del Comitato direttivo (da Remo Ceserani a Cesare Segre). È pur vero che a volte i consulenti prestano il nome e poi spariscono, ma i risultati sono inequivocabili. Tra le varie sorprese, si nota, per esempio, che è finita in serie B la Nuova rivista di letteratura italiana, diretta da fior di studiosi (tra cui Pietro G. Beltrami, Umberto Carpi, Marco Santagata, Mirko Tavoni), punto di riferimento imprescindibile dell'italianistica d'oggi anche sul piano internazionale. Mistero gaudioso, anzi doloroso, tra i tanti. Giulio Ferroni, che insegna nell'Università La Sapienza di Roma, si stupisce del numero enorme di testate prese in considerazione (oltre duecento), ma soprattutto diffida del sistema: «Le classifiche non hanno senso: capita che saggi di grandissimo valore escano in riviste marginali. E poi, esistono riviste militanti o pressoché ignote che ospitano studi di ottimo livello scientifico o interventi molto originali». Sarà per questo che troviamo L'Illuminista e Il Caffè Illustrato di Walter Pedullà nel gradino più basso? E perché non c'è traccia di Allegoria, l'ottimo semestrale di Romano Luperini? «In realtà, questi meccanismi di valutazione escludono l'idea di ricerca letteraria come novità: la rottura dei canoni trova spazio spesso nei luoghi più imprevedibili e meno istituzionali». Il fatto è che anche volendo considerare le sedi istituzionali, la classifica dell'Anvur presenta delle sviste clamorose: «In Fascia A - sorride Ferroni - ci sono riviste che non ho mai sentito nominare. Ma è il principio a lasciarmi perplesso: tutto è assimilato al pensiero unico economico-finanziario, si cerca di riprodurre il mondo delle agenzie di rating. Non è il metodo più adatto per valutare la ricerca, non solo in ambito umanistico ma anche in ambito scientifico». Studioso, tra l'altro, di Petrarca e di Dante, Marco Santagata insegna Letteratura italiana all'Università di Pisa. Tocca a lui allargare il discorso ben oltre le valutazioni dell'Anvur: «In università da qualche tempo prevale una visione burocratico-ingegneristica che tende a livellare, ma l'università è una specie di federazione che richiede criteri diversi a seconda delle discipline». Per esempio, non si distingue tra l'ambito umanistico e quello scientifico: «C'è un problema enorme che riguarda la nostra lingua e la nostra cultura. Mentre nelle facoltà tecniche fare 120 ore di lezione frontale può essere ragionevole, per le facoltà umanistiche ha un effetto negativo: costringe gli studenti a seguire un carico di ore esorbitante che non lascia loro spazio per la lettura individuale e la ricerca personale. Di conseguenza la forma libro sta uscendo dall'università e c'è un calo di preparazione spaventoso». Ma c'è anche una nuova lacuna che riguarda l'italianistica: «La riforma dilettantesca dell'anno scorso ha abolito i dipartimenti di italianistica, favorendo nuove aggregazioni. E dire che per il 150° si sono tenute decine di conferenze e convegni di intellettuali e politici per sottolineare il ruolo della letteratura per l'identità nazionale... Inoltre, il problema della lingua è connesso a quello della letteratura: l'italiano come lingua di cultura è al quarto o quinto posto nel mondo, non una lingua particolarmente parlata ma molto studiata. Detto questo, succede quel che in Francia o in Germania sarebbe impensabile: si cancellano dall'università gli unici luoghi istituzionali deputati a valorizzare la nostra tradizione linguistica e letteraria, si tolgono i punti di riferimento all'interno del Paese e di visibilità per l'estero». In compenso però si apre all'inglese: «La verità è che siamo un Paese estremamente provinciale, sempre più ignorante e sempre meno fiero della propria cultura. Come potremo mai essere competitivi sul piano economico in queste condizioni?».

Magris, le molte frontiere dell'anima - Ermanno Paccagnini

La pubblicazione del primo tomo delle Opere di Claudio Magris nei Meridiani è anche un'occasione per riflettere sulla sua scrittura, superando quel sintagma «critico-scrittore» caro a Pampaloni, ma che sempre più mi suona ambiguo e limitativo. Se poi guardo alla sua produzione dalla prospettiva delle ultime opere, non posso non rimarcare come la sua storia di «autore», avviata col saggio sul Mito absburgico e la «storia» di Joseph Roth (Lontano da dove), tenda quasi subito a prender coscienza d'una propria disposizione alla narrazione e d'una possibile storia di «scrittore». Cui, semmai, mancava l'occasione. O forse solo quella rassicurazione infine venutagli dai cari amici Alberto Cavallari e Paolo Bozzi, che lo hanno «aiutato a trovare la mia strada» e senza i quali «credo non avrei scritto Danubio». Quel Danubio in cui già si depositano alcune sue proprie caratteristiche tematiche di sempre: il viaggio («Vivere e scrivere si confondono col viaggiare, un continuo trasloco di pensieri, sentimenti, esperienze»); l'acqua; tempo-mondo-casa; gli incontri con realtà umane, animali e geografiche senza preclusioni anche perché spesso recuperate da un mondo non innocente e, anzi, paludoso, con quei «tanti piccoli personaggi che chiedono d'essere accolti nella fragile arca di Noè di carta che il povero viaggiatore si costruisce, affidandola alla corrente che la porta via; chiedendo di essere in qualche modo salvati», appunto, nella scrittura. Un Danubio che suona come prima messa a punto della sua storia di narratore, nel ricomporre cioè quali momenti narrativi del viaggio anche precedenti pagine giornalistiche o recensorie, ricomposte con pochi tocchi dentro una nuova, originale struttura. E credo possa datarsi da lì la coincidenza del Magris «scrittore» col Magris «narratore»: e quella sua storia autoriale leggibile come storia della ricerca di quel «lieve squilibrio», che è però al tempo stesso segno d'una diversità dentro una concezione unitaria, che risiede in una scrittura di marca sostanzialmente saggistica. Si tratti cioè di interventi critici o di commenti giornalistici, il procedere di Magris è nel segno d'una comunicatività narrativa che non travalichi, così «tradendola», la matrice saggistica di quegli interventi; del pari, là ove invece s'abbia a che fare con quanto è propriamente narrativo, interagirvi spetta a un saggismo inteso come riflessività divagante alla ricerca di quel «fondo», spesso scuro, col quale ci si approssima a quelle «cose ultime» che, sole, veramente contano. E però mai sovrastando la matrice di narrazione originaria. Il tutto comunque nel pieno rispetto delle due scritture «talora - per adottare una distinzione di Ernesto Sabato cara a Magris - diverse anche per quel che riguarda lo stile, il lessico e soprattutto la sintassi; dalla stessa penna possono provenire un discorso classico, lineare, che dice chiaramente e spiega le cose, e un discorso frantumato, incalzato dal loro emergere tumultuoso e non sempre prevedibile». Un equilibrio lievemente scompensato ma voluto che, attraverso una sorta di trasversalità autobiografica, aiuta a spiegare Magris stesso con quanto scriveva di Fisica ingenua di Paolo Bozzi: trattarsi cioè d'«una narrazione, una creazione di storie, personaggi e paesaggi, che fonde sensuale percezione del mondo e

riflessione, humour e malinconia, inesorabile realismo e stravaganza metafisica, precisione scientifica e ironica, tortuosa consapevolezza delle ambiguità del vivere e delle sue tragicomiche smagliature». Un «discordante equilibrio» tra le componenti del «raccontare» e del «riflettere» che vien meno, nel segno d'un equilibrio pienamente ritrovato, solo nei testi teatrali (penso in particolare a La mostra e Lei dunque capirà), nei quali quella «scrittura notturna» che «dà voce a personaggi e fantasmi, fa parlare anche un altro che è in lui e che talvolta lo sconcerta, perché dice cose opposte o diverse da quelle che egli normalmente professa, fa parlare i mostri della notte, il male, i deliri di Eros, la follia e la devastazione», sembra decidere di «possedere» demonicamente Magris, avocando a sé la pienezza della Parola. Quella Parola «dentro» (ben più che «dietro») la quale - ossia nella sua sostanzialità, nel significato di «pensiero discorsivo» proprio del Logos -, si appunta lo sguardo del Magris lettore, lo sia d'un'opera letteraria o della realtà. Quel «dentro» che significa penetrare anime: da Roth alle tante schegge biografiche affacciatisi in Danubio, al «vuoto» rappresentato da Stadelmann, al Mreule d'Un altro mare, al Krasnov di Illazioni su una sciabola, alle «voci» dell'omonimo radiogramma, in un percorso che conosce un punto di snodo nella polifonia di Microcosmi, libro popolato di quanto, prima e dopo, è parte fondante i libri di Magris. Dal quale il suo sguardo da scriba-testimone riprende per penetrare altre schegge biografiche fascinosamente impazzite che, dal Timmel della Mostra attraverso lo Jorgensen di Alla cieca, portano all'oggi. A dire d'una vicenda narrativa che è stata, insieme, sì «avventurosa conquista del mondo ma, molto più spesso, odissea del disincanto e della delusione», anche per via dei sempre più continui superamenti dei «livelli di guardia». Riportandoti, la scrittura, sempre, dovunque, comunque a fare i conti con te stesso. Con la tua anima. E con quella Medusa che perennemente vi alligna.

Dal «mito absburgico» al viaggio sul Danubio: la letteratura come vita

Cristina Taglietti

Il saggista, il germanista, il narratore, l'autore di teatro, il critico ma anche il viaggiatore: ci sono tutte le facce della complessa fisionomia di Claudio Magris in questo primo volume dei Meridiani Mondadori. Un'opera che raccoglie i grandi saggi letterari degli anni Sessanta-Settanta (Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna, del 1963, e Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale del 1971), le prime narrazioni (Illazioni su una sciabola del 1984, Danubio del 1986, Un altro mare, 1991 e Il Conde, 1993), il teatro con Stadelmann (1988) e il breve monologo Le voci (1994). Il saggio introduttivo della curatrice, Ernestina Pellegrini, che abbraccia tutta la produzione di Magris, è seguito da uno scritto della germanista Maria Fancelli mentre gli ampi apparati informativi e bibliografici sono stati messi a punto anche grazie alla consultazione del vasto archivio personale dello scrittore. La biografia di Magris è stata ricostruita con ampiezza di aneddoti e dettagli attraverso le interviste con l'autore, dalla nascita nel Sanatorio Triestino il 10 aprile 1939, unico bambino in una grande famiglia di zii e zie, al rapporto con la madre (una donna «amorosa ma ferma» che gli ha trasmesso l'amore per il mare e gli ha battuto a macchina tutte le cose che ha scritto fino a ottant'anni passati) e con il padre che lo introduce alla letteratura e all'apertura sui temi sociali; gli anni epici del liceo (presidente di commissione alla maturità Giovanni Getto); l'università a Torino dove incontra la «cultura della storia contrapposta alla cultura triestina del disagio della storia». E poi i maestri, le amicizie, la famiglia, le passioni, gli incontri. Ne esce un'opera dove letteratura e vita si fondono in un atto di testimonianza, in cui emerge pienamente quell'«identità di frontiera» («Trieste è una condizione che si può vivere ma non predicare» scriveva Slataper, nella foto) che è una semplificazione virtuosa della personalità dello scrittore, continuatore di quella tradizione, come nota Fancelli, che guarda anche alle «letterature scandinave come parte della koiné linguistico-letteraria germanica». «Quello che è stato importante, anche per un attimo, nella mia vita continua a esserlo. Sono come una tartaruga che porta la sua casa sul dorso» ha scritto Magris utilizzando una metafora che aderisce perfettamente al suo modo di lavorare e che la struttura di questo Meridiano permette di cogliere appieno. «Una volta messa a fuoco un'idea, una storia, un personaggio, lo scrittore parte per un lavoro di ricerca e di scavo che può durare anni o anche decenni», riassume Pellegrini che fa notare come, in un primo momento, il tema si incarna in articoli o racconti, migra da un saggio a un libro, si precisa, si muta, scompare e riemerge infine con la sua fisionomia nell'opera definitiva. Una «tecnica di montaggio per intarsi» a cui si accompagna una continua rielaborazione stilistica con tagli e riscritture, anche se poi l'autore non apporta mai, o se lo fa è soltanto in maniera circoscritta, varianti alle edizioni successive alla prima. Forme narrative diverse dove tuttavia «fermenta lo stesso lievito», per cui di fronte a qualsiasi pagina sentiamo la stessa voce, una scrittura dal substrato unitario, legata da quell'idea di «educazione all'umano» che interroga allo stesso modo gli eventi storici, i personaggi letterari e i grandi autori.

I mercoledì con Giulio Einaudi e le battaglie civili da senatore - Corrado Stajano

Quando sentii pronunciare per la prima volta il nome Magris pensai che fosse una sigla, la marca di qualche prodotto pregiato che non conoscevo. A Dogliani, nelle Langhe, dove Giulio Einaudi aveva creato una bellissima biblioteca dedicata al nome di suo padre, incontrai un vecchio contadino che stava sfilando un libro da uno scaffale. «Che cosa sta cercando?» gli chiesi. E lui: «Il mito absburgico, di Claudio Magris». (Era uscito nei saggi rossi della vecchia nobile Einaudi). «Voglio conoscere la storia di questi magnati», mi disse. «Io ho fatto la guerra contro gli Absburg». E aggiunse: «Se quando ero ragazzo mi avessero fatto studiare, se avessi avuto vicino a casa una biblioteca come questa, certamente non avrei fatto il contadino. Sa qual è la mia idea? Che bisogna progredire e far meglio quel che si può. Progredire, sempre progredire». Lessi quel libro mentre stava probabilmente leggendolo anche il contadino. Conobbi così Magris. Lessi via via tutti i suoi libri: da Danubio a Alla cieca sanno rendere protagonista anche il lettore. Non era un forzoso letterato della volontà, scriveva perché doveva. Divenni suo amico. Alla Einaudi, nei famosi mercoledì, intorno a quel tavolo oblungo, tra l'editore, Bobbio, Calvino, Natalia Ginzburg, Cases, Franco Venturi, Massimo Mila, Davico Bonino, Cerati, in una giostra di idee, di opinioni, di intelligenze esibite, dove nei conflitti anche una virgola poteva diventare una montagna, Claudio spiccava, con il suo linguaggio privo di ambiguità, un sereno recitar cantando. Altro clima al Senato, compagni di banco, in alto a sinistra nella bella Aula rossa. Io ero stato eletto

come indipendente nelle liste del Pds. Lui, a Trieste, era riuscito a mettere insieme l'impossibile, un'unica lista con il suo nome, da Rifondazione ai Popolari. Fu Magris, in effetti, il vero fondatore dell'Ulivo in quella XII legislatura. Lo invidiavo perché, inquieto com'è, anche se cerca di nascondere con la sua voglia di burlador, scriveva imperturbabile nel gran trambusto articoli, relazioni, correggeva bozze, oltre che lavorare, quando occorreva, in Aula e nella Commissione cultura. Nei suoi modi Magris ha qualche rigidità militare, da generale imperial regio o da ammiraglio di squadra e a Palazzo Madama aveva un naturale ascendente, oltre che sugli oligarchi, sui malpensanti di ogni fazione. Un gigante della Lega lo venerava. Io godevo della loro benevolenza perché mi sapevano suo amico. Claudio è un viaggiatore nato, deve sempre partire, da una stazione o da un aeroporto. Un Rimbaud di confine che ritorna sempre a casa. C'è una fotografia che lo rappresenta più di tante parole. Ha una cartella nella mano destra, un sacchetto di plastica nella sinistra, guarda con un mezzo sorriso l'obbiettivo, il piede già in moto. È soprattutto un uomo libero Magris, privo di ogni sovrastruttura ideologica. Curioso della vita e del mondo, sempre in allarme, come tutti gli uomini di frontiera. Incurante di quel che comunemente si pensa. È memorabile un suo articolo sul «Corriere» (21 febbraio 1985), in pieno regime craxiano, intitolato «I convertiti», sulla moda ossessiva di incolpare i comunisti di tutti i mali del mondo inventata da coloro che erano stati ossequianti militanti del Pci. Finiva così quell'articolo: «È legittimo che gli ex cattolici e gli ex comunisti siano atei e anticomunisti. Maria Maddalena, pubblica peccatrice, si è convertita ed è diventata una santa, ma non ha passato il resto dei suoi giorni a dir male delle sue colleghe di un tempo». È memorabile anche un altro spicchio della storia di Magris. Fu lui, non comunista, l'11 novembre 1983, a commemorare, tra alti dirigenti del Pci, il giorno dei funerali in piazza San Giacomo, il quartiere rosso di Trieste, Vittorio Vidali, il leggendario Carlos, uomo dalla vita romanzesca, comandante del 5° Reggimento, ferito nella difesa di Madrid. Uno dei personaggi dal fascino ribelle che Claudio ha da sempre amato. Adesso Magris è onusto di onori. È arrivato anche il Meridiano coi suoi libri. È persino Cavaliere di Gran Croce della Repubblica. Che cosa penserà nell'aldilà il comandante Carlos?

L'effetto timbro tradisce il papiro - Luciano Canfora

Pubblichiamo di seguito un testo tratto dall'introduzione di Luciano Canfora per l'edizione critica, da lui curata, del cosiddetto «papiro di Artemidoro», un rotolo acquistato nel 2004 dalla Compagnia di San Paolo. Il volume si intitola «Epitome: Spagna. Il geografo come filosofo» (Editrice Antenore) e sarà nelle librerie il prossimo 10 maggio.

Il testo in lingua greca che qui presentiamo corredato di apparati esegetici essenziali è stato offerto negli scorsi anni all'attenzione sia del grande pubblico sia degli studiosi. Per molto tempo se n'era parlato in modo informale; poi ne fu data una parziale anticipazione su un periodico specialistico: sempre con la pretesa che si trattasse del II libro della Geografia di Artemidoro di Efeso (II secolo a. C.). L'ostensione al pubblico dell'intero manufatto avvenne a Torino nel febbraio 2006, in un contesto mediatico fastoso, ma ben presto foriero di crescenti e radicali rilievi critici. L'edizione tardò altri due anni (fino al marzo 2008) e dovette misurarsi, non senza incorrere in molteplici contraddizioni, con una bibliografia critica ormai consistente. In meno di un anno la ricostruzione del montaggio proposta dai promotori dell'impresa, e «codificata» nell'edizione del 2008, fu sconvolta e sostituita da un'altra del tutto opposta, che dal punto di vista del puzzle dei frammenti appare obbligata, ma che perviene a dar vita a un prodotto il cui senso sfugge innanzitutto allo stesso studioso che l'ha proposta. L'intera vicenda è stata ricostruita con oggettività e maestria critica da Federico Condello. Qui conviene dar conto in modo essenziale dei dati di fatto che impongono le seguenti due conclusioni: a) il cosiddetto papiro di Artemidoro è un falso moderno, costruito ovviamente con materiali antichi; b) l'autore del falso è Costantino Simonidis (1820-1890 circa). Ciò che rende evidente che siamo di fronte a un falso moderno è la pratica di questo ragguardevole artigiano di scrivere (e disegnare) intorno alle lacune che il supporto papiraceo da lui adoperato già presentava. Lo sconcertante fenomeno si osserva nelle colonne I (rigo 43) e IV (righi 24 e 25), nonché in larga parte dei disegni che pullulano sul recto di questi frammenti papiracei. Il fenomeno è dirimente. Non trova altre spiegazioni se non che siamo di fronte all'opera di un falsario, il quale lavora su di un papiro già danneggiato pesantemente (con buchi e sfilacciamenti). Per un falsario questa situazione è un'arma a doppio taglio: per un verso il danneggiamento «autentico», e non creato ad arte, è un vantaggio perché accresce l'impressione di autenticità; per l'altro crea l'inconveniente di dover scrivere intorno alle lacune. È un vero peccato che coloro i quali un tempo si impegnarono a difendere l'autenticità del papiro non abbiano sfiorato questo macroscopico problema. È ozioso osservare che un incidente del genere potrebbe verificarsi anche in un papiro davvero vergato da un copista antico. Ciò che rende vana questa «via d'uscita» è la frequenza con cui il fenomeno si verifica in uno spazio così breve: tre casi a brevissima distanza l'uno dall'altro e in aree del papiro per le quali è impossibile invocare il difettoso riaggiustamento delle fibre. Il fatto poi che si verifichi la medesima imprudenza sia per la scrittura sia per i disegni chiude definitivamente la questione. Vi è poi un elemento altrettanto oggettivo: la presenza della grafite nell'inchiostro con cui è stato vergato il testo presente sul recto. Tale presenza è stata acclarata e resa nota dal laboratorio di chimica per le tecnologie dell'Università di Brescia: «Per quanto riguarda l'analisi del pigmento, è stato rilevato un picco a $d = 3.33$, attribuibile al carbonio in fase di grafite». Poiché la grafite non è nota prima della fine del Medioevo, l'antichità del testo è definitivamente esclusa. Un altro elemento fattuale presente nel cosiddetto Artemidoro che ci porta fuori dal mondo antico è l'«effetto timbro» della scrittura del recto, passata, capovolta, sul verso. L'unica ragionevole spiegazione di un fenomeno del genere implica che sia entrato in scena uno strumento che, inchiostro, ha, per un incidente, lasciato traccia venendo a contatto col verso del papiro. E tale strumento inchiostro e recante il medesimo testo, che si legge sul recto, ma capovolto, non può essere che una attrezzatura litografica. Simonidis usava creare, appunto con procedimento litografico, facsimili dei suoi papiri più impegnativi onde illustrarne con adeguate tavole la pubblicazione: così fece, ad esempio, per il periplo di Annone, per i frammenti del Vangelo di Matteo e per tante altre sue creazioni anche epigrafiche.